



Copyright © 2008 Meltemi editore srl, Roma

ISBN 978-88-8353-657-1

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 – 00185 Roma  
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

**Francesco Muzzioli**

**Quelli a cui  
non piace**

**Pamphlet  
sull'esercizio  
della critica**



MELTEMI

## Indice

- p. 7 **A cosa serve la critica?**
- 15 **Contro la delega del consigliere fiduciario: essere critici già nella lettura**
- 25 **Contro la letteratura come zona protetta: un campo di conflitto con le sue strategie**
- 37 **Contro il vocabolario estetico-spirituale: esporre procedimenti verificabili**
- 47 **Contro il contenutismo riassuntivo: allegorie fatte di segni**
- 59 **Benjamin, tendenza, criticità**
- 69 **Contro l'emozione: per una critica "insensibile"**
- 79 **Il dispiacere del testo e l'enigma del risveglio, secondo altre tre citazioni**
- 91 **Bibliografia essenziale**

## A cosa serve la critica?

- Scusi, ma di che cosa si occupa lei?
- Di critica letteraria.
- Ah... E a cosa serve?

*Aneddoto di vita vissuta*

### Il rimpianto del tempo andato

Per quanto le stagioni non ci siano più, Signora mia cosa vuol farci, c'è però ancora qualcosa che ricorre ciclicamente, con precisione davvero *stagionale*, un tormentone ripetitivo che riemerge senza fallo a periodi nel pur scarso spazio dedicato dai media alle questioni letterarie: “Non c'è più la critica di una volta!”. Che la si evidenzi come crisi o come latitanza, come una malattia in stadio cronico avanzatissimo o come una estinzione di specie da proteggere, poco cambia: sempre si tratta di un allarme accalorato e pressante, sempre si sottintende un appello al recupero, tanto più accorato quanto meno si intravedono i tempi e i modi del salvataggio. Un appello condivisibile e da sottoscrivere senz'altro, se non fosse prima – un momento – necessario capire bene di cosa si sta parlando. Cosa si intende quando si lamenta l'assenza della critica letteraria? Cosa si deplora e cosa si vorrebbe ripristinare? Solo facendo chiarezza sui termini della questione possiamo pensare che rechi giovamento la discussione riguardando alla diagnosi dei sintomi del male e alla loro gravità; altrimenti sarebbe meglio lasciar estinguere in pace il paziente, senza troppe chiacchiere e senza accanimenti terapeutici. Se il dibattito sulla situazione della critica suona come un rimpianto del tempo andato, è ben vero che la critica, lei, viene da molto lontano. Il termine stesso – come quasi tutto il vocabolario della letteratura e della teoria, del resto – viene dal greco:

dall'aggettivo κριτικός, che a sua volta deriva dal verbo κρίνειν. Un'origine per altro alquanto polisensa, perché κρίνειν significa non solo giudicare, ma anche distinguere, separare, scegliere, spiegare, esaminare e per giunta contendere e mettere in crisi: direi che in questo ventaglio di significati, talmente plurimo, sono già contenuti i diversi lati della questione che andremo a interrogare. Dunque la questione attuale ha radici profonde, fissate e istituzionalizzate però in un passato relativamente prossimo, quando l'esercizio critico si è costituito in relazione alla formazione della "letteratura" come oggi la concepiamo (separata dalla scrittura in genere in quanto scrittura dal valore artistico) e alla formazione del pubblico, nell'ambito di un più o meno sviluppato "mercato delle lettere". Il ruolo demandato al critico è stato quello di mediatore tra l'autore e i lettori, di introduttore che indirizza verso la lettura, la agevola e la guida. Mediazione, però anche riflessione, certamente: un ritorno del pensiero sul già fatto. E in questo senso, di conserva con l'accreditamento della sua funzione letteraria, la critica ha ricevuto un riconoscimento ancor maggiore per la sua funzione filosofica, in particolare con Kant, come fondamentale organo della ragione in generale, "un tribunale, che la garantisca nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento", una ragione al quadrato che intervenga quando si esce dai limiti dell'esperienza; così importante che Kant annota, in margine alle prime pagine della sua *Critica della ragion pura*: "Il tempo nostro è proprio il tempo della critica, cui tutto deve sottostare". Rovesciando l'idealismo, Marx direbbe che quello era, in realtà, il tempo della borghesia e la critica un suo strumento di consolidamento e di controllo culturale. Dal punto di vista materialista, allora, la questione odierna si porrebbe in questo modo: che ne è oggi della borghesia e perché i suoi strumenti non funzionano più? È possibile che, giunta a uno stadio avanzato del suo percorso (che sia finale non è possibile a noi dirlo), la borghesia si voglia liberare delle pratiche che ha ereditato e cercato di ri-funzionalizzare ai propri scopi?

Ma, prima di cercare una risposta, noterei che la critica, intesa ed estesa in tal modo, non è un'essenza prestabilita, o meglio

non è una vocazione né può essere limitata esclusivamente a una figura professionale. Non è una vocazione e questo è abbastanza assodato. Semmai è per la poesia che sussiste ancora il mito dell'“essere poeti” e del nascerci, una emanazione congenita a guisa di aureola raggiante o alloro in corona... Ma sono proprio i mitizzatori della creatività a considerare il critico come un autore fallito e rassegnatosi ad attività sussidiarie per mancanza di ispirazione e di doti naturali. Per cui, non si nasce critici, va da sé, e neppure si “è” critici, ma – e aggiungano pure i poetolatri: in mancanza di meglio – critici “si diventa”. L'“essere critici”, semmai, si presenta come un compito, con un suo senso alquanto imperativo, e con la chiara esigenza di esercitare su un qualsivoglia oggetto in esame per l'appunto un'attenta disamina. Critica c'è quando si procede criticamente. Sennonché – ecco il punto – è diventato sempre più difficile farlo, e questo sia per quanto concerne gli spazi pubblici concessi, sia – e ancor di più – per quanto riguarda l'incentivo all'atteggiamento critico da parte della collettività.

### **Una pratica divisa tra sacerdoti e archivisti**

I luoghi in cui far critica sono diminuiti di molto: ridotti al grado esiguo gli spazi nei quotidiani di quella che si suole chiamare la critica militante, abbassata a rango prevalentemente informativo, se non di esaltazione a comando dei successi annunciati; chiuse le riviste o limitate a poche unità pre-finanziate, se non trasferite in rete e disperse nel gran mare dei siti; rimane la critica di specie accademica, ma asfittica la sua parte, fattasi sovente conservativa, attenta a tenersi sul sicuro e in mutazione a sua volta verso il basso (stanti i Nuovi Ordinamenti universitari, la cessazione del corso monografico suona a morto per gli studi dedicati a singoli autori – un dì fiorenti – e, negletta l'analisi del testo, lascia sul campo la sola manualistica, riassuntiva e generica, neanche sempre di prima mano).

La crisi attuale si rispecchia bene nella divaricazione delle posizioni metodologiche tra due linee ugualmente difensive e del

pari perdenti. Da una parte l'esaltazione del critico ultrasensibile, del Grande Critico con le maiuscole, del Superlettore, il quale (posto al di sopra di strumenti e verifiche) è visto capace di arrivare d'un balzo all'essenza dell'opera, anch'essa, di conserva, neanche a dirlo, Grande Opera, capolavoro e pietra di paragone; dall'altra parte il critico-storico, paziente raccoglitore di schede e erudito conoscitore di fonti, ricercatore pignolo fino alle minime virgole e curatore infaticabile di carte e carteggi. Dal primo versante si perviene alla rivendicazione della forma-saggio come genere letterario "creativo" tra gli altri, oppure alla riverenza per l'autorevolezza indiscutibile dell'interprete geniale; dal secondo versante si procede a indagare tutto quanto di oggettivo può esserci *attorno* a un testo e ai rilevamenti apparentabili a quelli della documentazione storica o della statistica, ossia ugualmente sicuri e accertati. Atteggiamenti divaricati e complementari; anche se, è vero, dovendo scegliere, mi posizionerei dalle parti della filologia (che l'atteggiamento critico lo assume a stemma: dicesi solitamente *edizione critica* quella che ha apparati filologici); in essa rimane l'istanza della conoscenza e del rispetto di dati e date, cioè della storia, controcorrente in un'epoca che fa d'ogni esattezza un fascio, anche se poi – ma questo è l'aspetto più interessante della filologia – proprio quei dati e quelle date devono entrare in discussione (per esempio: qual è la data di un testo? Quella in cui è stato scritto o in cui è stato stampato o recuperato e riedito? A volte la questione risulta di molto ingarbugliata). E però, ferma restando la meritoria resistenza della filologia, non sarebbe bene che fosse l'unico modo di agire sulla letteratura.

In fondo, potremmo dire psicoanalizzando un poco, qui i grandi fantasmi, lì i piccoli feticci, paralleli e coincidenti, di sacerdoti e archivisti: i quali ricordano molto le due figure compresenti nel critico secondo Benjamin, il "mago" e il "chirurgo". Sono sempre loro, solo che si sono andati separando sempre più drasticamente, ai nostri tempi, non comunicano quasi più, sebbene continuano a dividersi il campo e a distribuirsi il lavoro; per giunta il mago si sta attrezzando a fare da attrazione o *vedette* (sulla falsariga dello *star system* americano) e quindi si attacca alle qualità

più spettacolari della sua magica bacchetta verbale, mentre il chirurgo non si azzarda a intervenire in profondità nel corpo del paziente-letteratura, ritenuto ormai troppo malandato per operarsi, ma si limita alla scansione dall'esterno della superficie epidermica. Come fare? È ancora possibile scommettere su di un metodo di lettura e pretendere la validità? Sono in pochi a farlo ancora apertamente, i più rifugiandosi in scetticismi, eclettismi e piccoli cabotaggi; nel mentre, malgrado tutte le affermazioni in contrario, pure tutti continuano a fare volenti o nolenti scelte di metodo: e il critico-saggista compie, al riparo della rivendicata superiorità stilistica sua, varie mosse assai "impegnative"; e il filologo, sotto l'apparente oggettività sua, dà per acquisita e unanimemente condivisa un'attribuzione di valore e un'attribuzione di senso sostanzialmente date per scontate.  
[...]